

FACOLTÀ BIBLICA



## Studi biblici dottrinali

N. 5



### La cena del Signore

#### La chiave interpretativa del discorso di Yeshùa a Capernaum

di Gianni Montefameglio

Nello studio pubblicato in SBD n. 3 (*La cena del Signore - Sviluppo unitario del discorso di Yeshùa a Capernaum*) è stato fatto notare che il perno centrale di tutto il discorso di Yeshùa a Capernaum (Gv 6:35-59) è il v. 35:

“Io sono il **pane** della vita; chi **viene a me** non avrà **più fame** e chi **crede in me** non avrà mai **più sete**”.  
Gv 6:35.

È proprio questo versetto che fornisce la chiave chiarificatrice, la chiave interpretativa di tutto l'insegnamento di Yeshùa a Capernaum.

Con queste parole Yeshùa spiega come lo si mangia e come lo si beve: andando a lui tramite la fede, secondo l'endiadi semitica che lui usa.

#### L'endiadi

Termine derivato dal greco *ἐν διὰ δυοῖν* (*èn dià dyòin*), letteralmente: "uno per mezzo di due".

Si tratta di una figura retorica consistente nell'utilizzo di due espressioni coordinate per esprimere un unico concetto.

Accogliendolo come “figlio di Dio” e come “l’inviato” di Dio per eccellenza, si va a lui e *lo si mangia e lo si beve* (espressione nel tipico linguaggio concreto ebraico, che rifiuta le astrazioni), vale a dire si riceve da lui una forza e una vitalità duratura, eterna.

Le parole iniziali di Yeshùa illuminano tutto il resto del suo discorso, chiarendone il profondo significato fondamentale.

L'uditorio di Yeshùa era composto da ebrei come lui. L'ebreo che aveva ascoltato la presentazione iniziale di Yeshùa non poteva fraintendere l'espressione “mangiare la mia carne” associandola al senso che si trova in *Is 49:26*: “Farò mangiare ai tuoi oppressori la propria carne, s'inebrieranno con il proprio sangue”, che si applica ai nemici di Israele. Tale concetto è presente anche nelle Scritture Greche, in *Ap 16:6*: “Essi infatti hanno versato il sangue dei santi e dei profeti, e tu hai dato loro sangue da bere; è quello che meritano”.

Giovanni sottolinea invece – tramite il simbolo della partecipazione a un banchetto sacrificale - che è necessario riconoscere (“chi crede in me”, v. 35) in colui che fu giustiziato sul Golgota l'atteso Messia. È la **fede** che ci rende partecipi ai benefici della sua morte.

“Chi mangia la mia carne” (Gv 6:56; cfr. vv. 54,57,58), dice Yeshùa; ὁ τρώγων (*o trògon*), “il mangiante”, nel testo originale greco. Si tratta del verbo τρώγω (*trògo*), di cui è importante sapere il significato. Eccone la definizione data dal *Vocabolario del Nuovo Testamento*:

- 1) mordere, schiacciare, masticare vegetali o frutta crudi (come nocchie, mandorle)
- 2) mangiare

La lingua greca ha due verbi per “mangiare”. Oltre a τρώγω (*trògo*) c'è ἐσθίω (*esthìo*). Quali sono le loro diverse sfumature? In *Mt 24:38* Yeshùa rammenta che “nei giorni prima del diluvio si mangiava e si beveva”; qui il senso è di baldoria e il greco usa τρώγω (*trògo*). Anche in *Gv 13:18*, in cui Yeshùa annuncia il suo

tradimento citando *Sl* 41:9, si usa lo stesso verbo: “Colui che mangia il mio pane, ha levato contro di me il suo calcagno”. È questo verbo - τρώγω (*trògo*) – che viene usato nel discorso di Capernaum.

Il verbo ἔσθιω (*esthio*) è più adatto ad indicare il pasto comune. Così lo troviamo in *Mt* 9:11 in cui è detto che Yeshùa “mangia con i pubblicani e con i peccatori”. I predicatori devono rimanere nella casa che li ospita “mangiando e bevendo di quello che hanno” (*Lc* 10:7); il loro è un mangiare *esthio*, non un divorare *trògo*. In *Gv* 4:31 i discepoli incitano il loro maestro: “Rabbì, mangia”, e anche qui è un mangiare *esthio*.

Il verbo τρώγω (*trògo*) è impiegato quando si parla di animali; nel caso di persone indica il mangiare cibi crudi o particolarmente duri, come nocchie e mandorle; ma indica anche il mangiare un cibo ghiotto, appetitoso, il divorare con ingordigia. È proprio con questo senso che Giovanni impiega il verbo τρώγω (*trògo*). L'evangelista sottolinea così l'assoluta necessità di mangiare – tramite la fede – la carne di Yeshùa, proprio come un affamato divorerebbe il cibo che ha davanti.



La fede in Yeshùa è necessaria quanto il cibo per chi sta morendo di fame. Prova ne è che senza Yeshùa si perisce. È solo *divorandolo* tramite la fede che ci si può salvare.

Finanche in questo verbo - τρώγω (*trògo*) – troviamo l'inapplicabilità all'eucaristia cattolica. Se infatti si applicasse all'ostia consacrata durante la messa, dovremmo sostenerne l'interpretazione sensuale, perché nella cosiddetta comunione

si mangia “il vero corpo di Cristo, che è nato dalla Vergine” e “il vero sangue di Cristo, che uscì dal suo fianco” (MANSI 20, 524-5, DS 700). Così fu costretto a giurare Berengario di Tours (998 - 1088) che sosteneva che nella consacrazione non avviene realmente alcuna trasformazione, ma il pane e il vino sono solo simboli del corpo e del sangue di Cristo. Denunciato, Berengario fu imprigionato e poi condannato nel concilio di Vercelli del 1050. Continuando egli a riaffermare le sue convinzioni, fu nuovamente condannato nei concili di Parigi del 1051, di Poitiers del 1075 e di Saint Maixeut del 1076. Al concilio Laterano di Roma nel 1078, sotto Gregorio VII, fu obbligato a sottoscrivere con giuramento di credere quanto scritto nel testo di DS 700. Ritornato in Francia, Berengario di Tours ripudiò il suo giuramento, rivelando che lo aveva fatto sotto costrizione. Nel 1215, nel IV Concilio Laterano, la transustanziazione divenne dogma della fede cattolica.

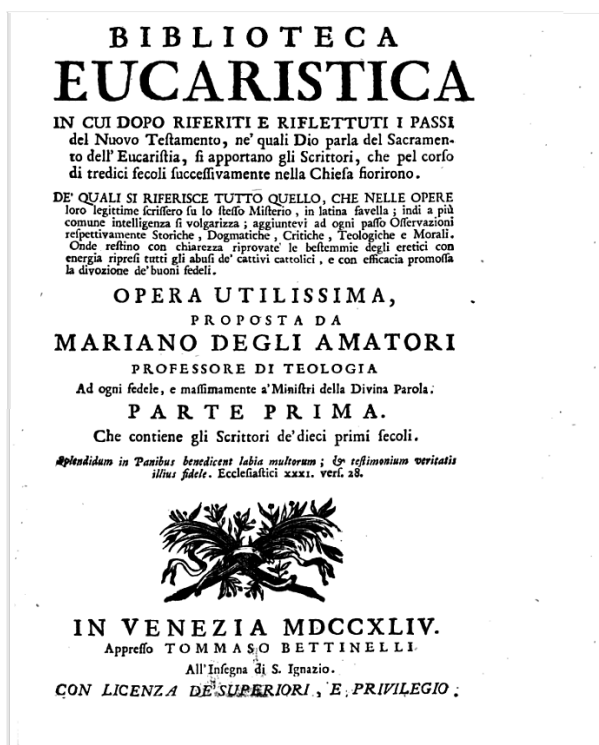
– Cfr. *Biblioteca Eucaristica: In Cui Dopo Riferiti E Riflettuti I Passi del Nuovo Testamento, ne' quali Dio parla del Sacramento dell' Eucaristia, si apportano gli Scrittori, che pel corso di tredici secoli successivamente nella Chiesa fiorirono*, Bettinelli, Venezia, 1744; nella foto la copertina.

Tornando alla Bibbia, Giovanni sottolinea, nel discorso di Capernaum, che Yeshùa va divorato (τρώγω, (*trògo*). Questo verbo però non si adatta alla Cena del Signore, per la quale si usa il verbo ἔσθιω (*esthio*). – Cfr. *1Cor* 10:16-22;11:20-34; *Mt* 26:17-30; *Mr* 14:17-26; *Lc* 22:7-39.

Τρώγω (*trògo*) viene usato solo in *Mt* 24:38 (per le persone che prima del Diluvio “mangiavano e bevevano” come se nulla fosse); *Gv* 6 (mangiare la carne di Yeshùa) e 13:18 (riferito a Giuda che mangiava pane a tradimento).

Si noti che Yeshùa afferma: “**Se non** mangiate la carne del Figlio dell'uomo **e non** bevete il suo sangue, non avete vita in voi” (*Gv* 6:53). “Se non” indica una **condizione indispensabile**, una necessità assoluta. Se questa *condicio sine qua non* (frase latina che significa “condizione senza la quale non [si può verificare una certa cosa]” viene applicata alla fede, come tutto il discorso di Yeshùa spiega, allora tale **condizione indispensabile**, è del tutto vera, perché “senza fede è impossibile piacergli” (*Eb* 11:6), cioè piacere a Dio. Se però quella necessità assoluta la applichiamo all'eucaristia cattolica, diventa falsa, perché si dovrebbe concludere che la fede (testimoniata nel battesimo) non basta a salvarsi, ma occorrerebbe anche fare la comunione eucaristica.

Per la Bibbia ci si salva con la fede testimoniata nel battesimo, tanto che Pietro, riferendosi all'immersione in acqua o battesimo afferma: “Esso ora salva anche voi” (*1Pt* 3:2). La teologia cattolica stravolge invece questa semplice quanto profonda verità, tanto che il filosofo Agostino d'Ipbona (354 – 430), considerato “padre”, dottore e “santo” della Chiesa Cattolica, arriva ad dire: “Invano senza di essa [l'eucaristia] si promette la vita eterna” (*De peccatorum meritis et de baptismo parvulorum* 1, 24,34). Papa Innocenzo I (? –



417), pure venerato come “santo” dai cattolici, affermò al concilio di Milevi: “Nessuno può affermare che un bambino possa salvarsi senza l'eucaristia”. – PL 20, 592.

Se poi dovessimo applicare le parole di Yeshùà “**se non** mangiate la carne del Figlio dell'uomo **e non** bevete il suo sangue” (Gv 6:53) all'eucaristia, tutti i cattolici che non bevono il vino eucaristico non sarebbero salvati, eccetto il prete che lo beve all'altare. Questa assurda conclusione ci fa capire che Yeshùà non stava parlando dell'eucaristia cattolica ma della **fedè** nella sua persona (carne e sangue).

Nel prossimo studio prenderemo in esame il chiarimento dato da Yeshùà stesso ai suoi discepoli.

“Io sono il **pane** della vita; chi **viene a me** non avrà **più fame** e chi **crede in me** non avrà mai **più sete**”.  
Gv 6:35.